

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2015

Carta del coraggio



Carta del coraggio

Questo numero	Redazione	pag.	1
1. Carta del Coraggio: una lettura fuori onda	Andrea Biondi	pag.	3
COSA DICE AI CAPI LA CARTA DEL CORAGGIO? I BISOGNI INESPRESSI			
2. Un rapporto educativo con capi adulti a più dimensioni	Franco La Ferla	pag.	6
3. La formazione spirituale	p. Davide Brasca	pag.	10
4. Formazione del carattere ed educazione alla scelta	Davide Magatti	pag.	13
5. Credere nell'amore	Saula Sironi	pag.	16
6. Quale comunità capi	Anna Scavuzzo, Luca Salmoirago	pag.	18
7. Dalla Carta del Coraggio alla Carta di Clan	Maurizio Crippa	pag.	23
8. Ripartire dal metodo?	Laura Galimberti	pag.	25
9. Agire il cambiamento	Anna Cremonesi	pag.	28
10. Il protagonismo dei giovani	intervista a Giancarlo Lombradi	pag.	32
APPELLO FINALE AI CAPI			
11. Forza capi, con coraggio	Gege Ferrario	pag.	34

A

ll'inizio del 2014 R-S Servire ha pubblicato un numero dal titolo "Coraggio": era la risposta alla richiesta dell'associazione di riflettere sul tema lanciato per la Route nazionale. Scrivevamo allora: "...il nostro approccio deve avere lo scopo preciso di fornire strumenti maneggevoli per aiutare i

clan/fuochi a interpretare il tema della route e a tradurlo nella vita quotidiana delle comunità e dei singoli".

Poi c'è stata la route, che ha visto il coinvolgimento entusiasta della quasi totalità dei capi e dei giovani della branca, che hanno preparato la route nelle proprie comunità, che hanno camminato insieme, che hanno trascorso le indimenticabili giornate a San Rossore, che hanno scritto e presentato la "Carta del Coraggio", che sono tornati a vivere la loro quotidianità.

Con questo quaderno torniamo a parlare della Route con lo stile che ha segnato il numero che l'ha preceduta. Lo abbiamo fatto con lo stesso spirito di servizio senza alcuna pretesa di sostituirci a chi nell'associazione ha il compito di raccogliere la sfida dei contenuti e le proposte che la Carta propongono.

Dopo aver attentamente letto la Carta del Coraggio, abbiamo cercato di dare un contributo ai capi che, con le indicazioni, le aperture, le domande, gli impegni posti dalla Carta del Coraggio, devono proporre percorsi educativi nelle proprie comunità.

I rover e le scolte hanno scritto la carta. È stato il frutto di un'esperienza vissuta è già per questo significativo. Ma può diventare uno strumento prezioso per le comunità R/S, cioè ai capi e ai ragazzi, perché le parole, gli impegni possano diventare stile di vita personale e di comunità,

La lettura e i contributi sono stati orientati dalle domande educative esplicite o, in alcuni casi, trattate solo timidamente. Dopo l'articolo introduttivo di Andrea che illustra lo spirito col quale abbiamo affrontato l'approfondimento dei contenuti della Carta, ci siamo concentrati sui temi del rapporto educativo fra giovani e adulti – articoli di Franco, di Anna S. e Luca, di Giancarlo e Gege – sui temi della crescita personale – articoli di Davide B., Davide M., Saula, – sul ruolo dell'associazione e del metodo – articoli di Maurizio, Laura, Anna C. –.

Con l'appello conclusivo di Gege vogliamo condividere con tutti ai capi la convinzione che la Carta del Coraggio è una grande occasione per affrontare oggi le affascinanti sfide del grande gioco dello scautismo.

Attenzione: è attivo il nuovo sito www.rs-servire.org, rinnovato nella grafica, nei contenuti e nell'accesso agli archivi. Lì potete trovare altri articoli, testi di canzoni, rimandi a libri, film ecc. che toccano l'argomento monografico del quaderno. E potete lasciare il vostro commento.



La Carta del Coraggio: una lettura “fuori onda”

*Ascoltare la voce dei R/S, dare loro la possibilità
di contribuire ed essere protagonisti del cammino
dell'Associazione.*

Non ho partecipato alla Route nazionale della Branca R/S, 2014. Avrei voluto farlo perché sono grato allo scautismo per quanto ho ricevuto e sono un entusiasta sostenitore dell'esperienza scout che continuo a vedere proposta con efficacia soprattutto per l'impegno dei capi che, pur tra mille difficoltà, riescono ancora a dare gusto e senso ad un grande “gioco” di vita e di relazioni positive. Il secondo motivo ancora più personale è che è stata proprio la Route della Mandria nel 1975 (prima Route nazionale della branca Rover e Scolte), nel periodo immediatamente successivo alla fusione di ASCI e AGI, a segnare il mio impegno di servizio proprio nella bran-

ca R/S: sì allora si diventava capi della comunità R/S anche a 20 anni (...per necessità più che per virtù!) È bene dichiarare sempre i potenziali “conflitti di interesse” quando ci si accosta ad una lettura di un documento importante come quello della “Carta del Coraggio” per essere trasparenti sul punto di osservazione/sulla prospettiva da cui si intende partire. Non aver partecipato a tutto il percorso precedente alla Route, fatto di analisi, approfondimenti, ricerca di strumenti di verifica¹, mi fa sentire decisamente più libero nell'indicare alcuni possibili spunti di riflessione pur consapevoli dei limiti derivanti dall'”essere parte ma non troppo”.

Ask the Boy

“Era la immancabile risposta di B.-P. a tutti coloro che (quando lo scautismo cominciò a diventare un grosso fatto pedagogico e organizzativo) gli ponevano sempre nuove (e per lui astruse e vane) questioni teoriche e formali” così scriveva nel 1978 don Andrea Ghetti, a tutti noto come Baden, a conclusione del libretto “Programmare Scout”.

“Ask the boy” non descrive solamente quella relazione educativa di chi, come fratello maggiore, si pone e gioca con le stesse regole del ragazzo. A mio parere, si riferisce, anche e soprattutto, a quella capacità/intenzionalità del capo, colui che proprio nel vissuto di valori (dello scautismo) che vive da adulto (giovane!), di entrare in una relazione di complicità e di distacco al tempo stesso con il ragazzo/a al fine di far emergere suoi bisogni ma anche sue ricchezze e potenzialità.

Oggi i giovani, specie nella fascia che riguarda le comunità R/S, sono “oggetto” di indagini, valutazioni, giudizi spesso impietosi. Dalla mia limitata prospettiva di chi li vede all'opera durante il periodo dell'università colgo fragilità ma anche straordinarie potenzialità. Sulle fragilità credo che una prospettiva di grande interesse sia descritta da Massimo Recalcati nel suo saggio “Il Complesso di Telemaco”² in cui analizza, a partire dall'esperienza di psicoanalista proprio nell'”evapora-

zione dell'adulto (padre)", il "*venire meno della funzione orientativa dell'Ideale nella vita individuale e collettiva...*" uno degli elementi più determinanti alla base di tanto disagio giovanile. Allo stesso tempo non è difficile cogliere tutte le potenzialità che i ragazzi/giovani riescono ad esprimere, anche quando ci appaiano così lontani nei loro silenzi "*sdraiati sul divano ma sempre connessi*", come ben descrive Michele Serra nel suo libro "Gli sdraiati".

La Carta del Coraggio è una pagina aperta sui giovani delle nostre Comunità R/S: una pagina ricca, da leggere, da raccontare, da utilizzare...

È il frutto di un'esperienza vissuta... Appartengo alla generazione di chi ha vissuto lo scautismo che "entra dai piedi" e che poi ha contribuito in modo determinante alla sua teorizzazione. Sempre nell'articolo di Edo Martinelli "*...come il capo che durante la preparazione del progetto educativo tiene la comunità capi inchiodata per mesi al dubbio amletico: ma questi sono strumenti, valori o obiettivi?...*". La Carta del Coraggio è il risultato di un'esperienza vissuta dalle comunità R/S di tutta Italia che, sulle tracce di un unico capitolo nazionale, hanno scelto, progettato, ricercato occasioni di riflessione e di impegno nel tempo che ha preceduto la Route nazionale.

Alcuni loro delegati (400 alfieri) si sono poi cimentati, durante i 3 giorni sotto il tendone a S. Rossore, nella straordinaria sfida di dare parola e fare sintesi di tutto questo ricco e variegato vissuto. Alcune parti potevano essere sviluppate meglio, alcune esperienze valorizzate di più. Certamente. Ma bisogna anche essere consapevoli del contesto in cui è avvenuta la redazione di questo documento. È un documento esperienziale, che è al tempo stesso significante e significato del percorso educativo che l'ha generato. È proprio il valore di un'esperienza vissuta che fa la differenza perché è ciò che resta e ciò che ci permette di ritrovare la sintonia della relazione educativa anche quando sembrano prevalere silenzi e incomprensioni. Chi non ha vissuto proprio a partire dal ricordo di un'esperienza concreta emotivamente coinvolgente, le parole opportune che ti fanno "ritrovare" nella relazione?

Se la Carta del Coraggio ha generato questo movimento positivo di esperienze, riflessioni, indicazioni di possibile impegno (servizio) anche con l'ambizione di un orizzonte più ampio, mi sembra proprio un bel risultato!

Interroga i ragazzi, i capi, le comunità capi...

Ho letto molti commenti di polemiche sull'inopportunità che la Carta del

Coraggio sia stata consegnata dai R/S alle Autorità presenti alla Route, prima ancora di essere disponibile nel suo testo definitivo. Forse è stata un'ingenuità. Credo, però, nasconda anche molte delle nostre paure di adulti scout: "*...che cosa potranno pensare i Vescovi su alcuni passaggi relativi ai temi sensibili della famiglia, della relazione di coppia, dell'omosessualità etc*", "*...ma ciò che è scritto riflette veramente il sentire, le scelte dell'Associazione?*".

Mi sembra francamente più ingenuo aver pensato ad un percorso di tipo esperienziale (la costruzione della Carta del Coraggio) e poi di aver paura nel "dar voce" al suo contenuto. Proviamo invece ad immaginare che quanto scritto diventi strumento da utilizzare all'interno della Comunità R/S come testimonianza di un'esperienza vissuta, magari non da tutte le Comunità R/S, ma che proprio perché scritta dai protagonisti non può non trovare motivi di confronto, interesse, di confronto e di aiuto per scrivere la Carta della propria Comunità R/S.

Ai capi credo spetti il compito più difficile. Il documento contiene punti di forza, dubbi e richieste, alcune espresse ma certamente molte di più da leggere "tra le righe". Va dunque approfondita proprio dalle comunità capi e in particolare dai capi R/S. La Carta del Coraggio può essere per loro di incredibile aiuto in quanto "es-

ca” e pretesto su cui aprire nuovi orizzonti di relazione educativa.

Ci sono poi contenuti (penso proprio a quelli descritti nel capitolo sull’Amore) su cui siamo chiamati proprio come adulti e capi ad interrogarci e a saper cogliere ciò che veramente rappresenta il “bene” dei nostri ragazzi oggi, sui temi (come l’identità, la relazione, l’amore) su cui si fonda la loro crescita.

Come non cogliere, tuttavia, come grande messaggio di speranza le parole di giovani che vogliono descriversi “...testimoni di un amore autentico e universale, non come mero uso del corpo, ma come cammino fatto di rispetto, attenzione all’altro, dialogo aperto e sincero, visto come via per aprirsi al mondo e andare oltre le sovrastrutture mentali (pregiudizi e preconcetti)”! E ancora. Nel rileggere il paragrafo sulla “Legalità” ritrovo l’entusiasmo delle camicie azzurre presenti alla recente manifestazione di Bologna organizzata da Libera nella “Giornata della Memoria e dell’Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie”, così come durante i campi estivi partecipano alle iniziative di conoscenza e servizio delle diverse organizzazioni sul territorio, specie del Sud.

I nostri R/S non hanno scritto un nuovo Patto Associativo o un nuovo codice a cui uniformare tutte di Carte di Comunità R/S dell’Agesci. Hanno fornito a noi capi della branca e comunità capi uno strumento prezioso!

Un segno di vitalità e di voglia di essere protagonisti...

È sempre stata una caratteristica delle Associazioni Scout nel mondo la presenza di R/S come rappresentanti nei diversi ambiti decisionali delle Associazioni. È un’esperienza che ho sempre guardato con interesse durante il servizio che ho svolto in ambito internazionale scout. È certamente compito dell’Associazione riflettere su quanto sia importante che la voce di R/S sia ascoltata anche in momenti decisionali. Mi sembra importante sottolineare che questo non mette in discussione il ruolo e la relazione educativa che comunque resta il cardine del nostro servizio. Anche se il nostro ruolo di Capi è ben distinto da quello dei genitori, non dobbiamo correre il rischio di diventare “genitore-figlio” in riferimento a quei genitori (capi?) “che sono troppo prossimi, troppo simili, troppo vicini ai loro figli” (Massimo Recalcati in “Il Complesso di Telemaco”).

La Carta del Coraggio ci chiede anche questo: ascoltare la voce dei R/S, dare loro la possibilità di contribuire ed essere protagonisti del cammino dell’Associazione.

Nell’educazione non si può avere paura...

Non c’è esperienza della vita come l’educazione in cui è così evidente lo

scarto tra impegno e risultati. Quante volte condividiamo lo stupore di fronte a situazioni difficili e a volte drammatiche in contesti familiari che hai sempre considerato modelli di capacità educativa da parte dei genitori? Si potrebbe concludere che è dunque quasi impossibile “essere bravi capi” così come “essere bravi genitori”. Sono proprio convinto del contrario. Non dobbiamo avere paura, come educatori. A condizione di non rinunciare mai all’impegno di una testimonianza e di proposte ritenute utile per la persona a cui si vuole bene e di ispirare la nostra relazione educativa alla consapevolezza dei nostri limiti, anche di fronte a ciò che a volte riteniamo inaccettabile ed incomprensibile. Non rinunciamo mai ad esprimere ciò che siamo, ma viviamolo con tutto il senso di fragilità che è proprio di una relazione di amore.

La Carta del Coraggio è un grande segno di speranza: GRAZIE a quanti hanno contribuito a scriverla.

Andrea Biondi

¹ così ben descritti da E. Martinelli nel suo recente articolo “Dove stiamo sbagliando” apparso su Scout PE 01/2015

² Massimo Recalcati, Il complesso di Telemaco, Feltrinelli, Milano, 2013



Un rapporto educativo con capi adulti a più dimensioni

Il dopo-route ci impegna come capi a rileggere il nostro ruolo di educatori e la nostra testimonianza di uomini adulti, per metterci con ancor più impegno al servizio di rover e scelte.

La Carta del Coraggio dice e chiede molto ai capi senza nominarli mai

Dopo la premessa a p. 10 di voler essere “protagonisti del cambiamento”, con il dettaglio degli ambiti in cui il cambiamento deve essere promosso, con la specificazione sul dove “ci impegniamo” e sul che cosa “chiediamo”, nella Carta non compare mai un riferimento ai capi. È una cosa che salta all’occhio e che ha suscitato molta attenzione nei lettori della Carta, per l’impressione che dà di nascere all’interno di un percorso mirato a fare a meno di questi capi. Ma è una lettura sbagliata. Sappiamo che tutto il cam-

mino della Route fino a S. Rossore è profondamente segnato da uno stretto rapporto educativo degli RS con i propri capi: nel lancio della Route, nella scelta delle sue finalità e contenuti, nei capitoli delle singole comunità, negli incontri con testimoni coraggiosi, negli itinerari verso il campo fisso e nelle attività là predisposte. Chi non ne fosse convinto ne cerchi le ben visibili tracce nelle persone ritornate dalla Route e nella documentazione online del prima e dopo Route. Per convincersi invece della opportunità di dare carta bianca agli RS per scrivere la Carta, rimando all’articolo di Andrea che precede questo.

Qui vorrei invece esplorare non le ricchezze o incompletezze della Carta, bensì che cosa dice la Carta oggi a noi capi per comprendere meglio o innovare il nostro rapporto educativo nello spirito di un vero servizio. A me sembrano almeno quattro gli ambiti di ricerca su noi stessi: essere adulti a più dimensioni; capire meglio che cosa significa intessere un rapporto educativo; essere capaci di verità e non solo di coerenza; discernere le priorità di impegno da vivere con chi cammina oggi nella branca RS. Confesso che riporto qui anche alcune riflessioni maturate prima della Route, alcune addirittura già accennate in altri numeri di RS-Servire, ma che sullo sfondo della Carta mi pare assumano valenze nuove. Cerco di essere conciso e tralascio quindi, per necessità, argomentazioni che sarebbero invece utili.

Essere adulti a più dimensioni

“Fate molto male!”, questo il lapidario giudizio di Franco Garelli, sociologo dell’Università di Torino, a Laura Moro (allora responsabile regionale Agesci) e a me nel corso di una sua intervista mirata ad aggiornare lo stato dell’associazionismo cattolico, cui ha dedicato sempre molta attenzione. La domanda che ci aveva posto era se, nel nostro fare educazione, valorizza-

vamo l'attività lavorativa dei capi. Io avevo risposto di no, ricordando lo stile e il fare sia mio, sia dei capi che avevo avuto, dove tutto quello che stava nell'intorno della concretezza del nostro rapporto educativo era visto come un inciampo che limitava il tempo e le energie necessarie per vivere ancora più a fondo il gioco dello scautismo. Il suo "Fate molto male" era legato all'importanza del processo di identificazione che si innesca in ogni bambino o ragazzo nel rapporto con un adulto. Sottolineava come, dopo i genitori, noi costituivamo forse l'unica presenza educativa di adulti che non avessero l'educazione come attività professionale; e come il sottacere o mascherare che cosa stavamo facendo "da grandi" toglieva ai ragazzi un riferimento importante per la loro crescita. Ho allargato la considerazione di Garelli a tutte le dimensioni del nostro essere adulti, che vanno vissute con pienezza e testimoniate sempre, essendo tali dimensioni pietre importanti nella costruzione di una società migliore. Invece, la generosità nel fare i capi è tale che spesso viene messo in secondo piano tutto il resto, come se disturbasse o non interessasse il rapporto educativo instaurato. Presentarsi allora come capi perfetti, ma come figli/genitori scalcinati o studenti/lavoratori incompetenti o come perso-

ne prive di qualsiasi interesse culturale o quant'altro della nostra vita da adulti è un gravissimo errore, perché ci offriamo nel rapporto educativo come adulti-a-una-dimensione, che certamente non basta.

Essere protagonisti del cambiamento con i nostri RS nel dopo-Route chiede dunque anche questa nostra seria testimonianza, accettando che questo possa anche richiedere un po' meno attività scout.

Intessere un rapporto educativo

Parto dal presupposto che l'educazione è sempre auto-educazione, che è cioè in essere solo quando ognuno prende la vita nelle sue mani e capisce che nuota/vola soltanto dal momento in cui è lui stesso a volerlo/doverlo fare e che il volerlo/doverlo fare non si esaurisce mai nel corso dell'intera sua vita. Non c'è dunque il capo solido da una parte e il ragazzo implume dall'altro: entrambi stanno crescendo nell'attesa della propria chiamata/vocazione e nella acquisizione di capacità per rispondere seriamente e liberamente "Eccomi". Naturalmente il capo è già un po' più avanti nel percorso ed è mosso dall'intenzionalità di aiutare altri a crescere; mentre il ragazzo può essere un bambino che è poco oltre le semplici cure parentali e che non è

ancora pienamente consapevole del dover prendere la vita nelle sue mani. Ma entrambi stanno camminando su una comune strada di crescita, insieme quasi solo per uno scherzo della Provvidenza, giocando per un tratto di strada per continuare poi per proprio conto.

Quello che renderà il cammino fecondo non sarà semplicemente la decisione individuale di capo e ragazzo di aver preso la vita nelle proprie mani, ma sarà la solidità e preziosità del rapporto educativo che verrà intessuto. Naturalmente questa solidità e preziosità non può crescere fra individui incauti e spensierati e quindi una ricchezza personale di base è essenziale. Ma come in tutti i rapporti interattivi, le retroazioni incrementano via via o addirittura fanno nascere le rispettive ricchezze di base. Senza ignorare, ahinoi, che le retroazioni possono anche agire in senso opposto, con un impoverimento reciproco... Tutto qui. Bastano un adulto che gioca lo scautismo come capo e un ragazzo che gioca lo scautismo come scout, entrambi in un personale cammino di autoeducazione, entrambi legati da un rapporto educativo stretto, generoso e solido. Non è molto, ma non è nemmeno poco. È quanto basta. È quanto basta per muoversi con determinazione negli impegni espressi a San Rossore.

Essere capaci di verità e non solo di coerenza

“Come posso chiedere a un ragazzo di impegnarsi in una direzione verso cui io stesso non riesco a incamminarmi!”. È il nostro tormento, che sempre ci ha messo in crisi... È evidente come in un rapporto educativo dire la verità e saperla testimoniare è un'accoppiata di sicuro successo; ma le situazioni di un rapporto educativo sono più variegate. A volte la preoccupazione per la coerenza ci può spingere a non voler affermare e proporre quelle verità che noi stessi non sappiamo vivere, temendo la sicura reazione di chi ci ascolta con il suo “Eh, proprio tu mi vieni a dire...”. Se da un lato la verità va sempre affermata e proposta perché rende liberi, dall'altro occorre essere leali. Tacere quindi la verità per non far scoprire la nostra incoerenza trasforma il potenziale rapporto educativo libero in una sorta di vincolo a che l'altro si spinga solo fino a dove io stesso sono riuscito a spingermi; insomma una sorta di “progetto educativo” mirato a far sì che lui mi assomigli. Che orrore! La soluzione c'è, costa un po' di fatica, ma è estremamente semplice: basta affermare, con la verità, anche i limiti che noi abbiamo e che stiamo cercando di superare per aderire a quella verità. In questo modo: non ci mascheriamo da superman/girl; l'altro ci conosce più a fondo e coglie

con maggiore concretezza la linea dura della verità che rende liberi; e noi, impacciati nella nostra verità, abbiamo uno stimolo in più per educarci, proprio perché abbiamo affermato anche ad altri quella verità. Facile, no?

(P.S. Va poi detto che l'incoerenza diventa una virtù quando si enuncia una falsa verità: dire “Il fumo non fa male” e poi astenersi dal fumare può essere la salvezza per molti...).

Discernere le priorità di impegno

Il vasto spettro di “ambiti di impegno” indicato dalla Carta del Coraggio richiama alla mente di noi capi gli interrogativi sul dove orientare l'impegno della nostra comunità RS (non dei suoi singoli componenti) nella sua “normale” vita. È vero la Carta mira a qualcosa di più ampio che non le singole comunità, ma qui limitiamoci a queste. Cerco di farlo solo riguardo il metodo della scelta, non i singoli ambiti là enunciati. Ci son varie possibilità.

Si tira a sorte. Fa un po' ridere, ma è uguale a quando l'impegno ci capita fra capo e collo, richiesto da chi è nel bisogno, che non ci pensa proprio a seguire il nostro iter decisionale. È venuta “testa” e ci adeguiamo. A chi non volesse farlo, come punizione, lettura e meditazione della parabola del buon samaritano.

L'impegno è proposto da uno o più

RS o dai capi clan, sulla base o meno di stimoli esterni. Non ha la ricchezza del caso precedente, che si basa sull'eccezione incondizionata, ma ha il vantaggio di derivare da chi conosce ricchezze e limiti della comunità e di poter meglio organizzare la cosa per darle concretezza e continuità. Se ne parla, si decide, si parte e si continua.

Altre possibilità di essere chiamati a servire credo siano semplici variazioni su questi due temi. Molto importante invece è decidere quanto spingersi nell'impegno, tenuto conto che alcuni RS sono già impegnati come aiuti nelle Unità e altri in servizi extra-associativi. Qui la regola d'oro per noi capi è che, per il momento, il servizio è promosso anche per la sua forte valenza educativa. Ma l'articolo di Anna Scavuzzo e Luca Salmoirago approfondisce meglio questo aspetto.

Ultima avvertenza per noi capi è la possibilità di agire per le singole persone, nella costruzione della felicità personale; oppure per la comunità civile che ci circonda, nella costruzione di strutture per un mondo migliore. Sono due vie entrambe necessarie, che interagiscono dialetticamente, due vie attraversano tutta la Carta. Per farla breve, rimando alla lirica di Bertolt Brecht che ben chiarisce l'idea.

Franco La Ferla

Il dormitorio

Sento che a Nuova York
all'angolo fra la 26a strada e Broadway
nei mesi d'inverno ogni sera c'è un uomo
e ai senzatekto che là si radunano
pregando i passanti procura nel dormitorio un letto.

Il mondo così non si muta,

i rapporti fra gli uomini non si fanno migliori così,
l'era dello sfruttamento così non diventa più breve.

Ma alcuni uomini hanno un letto per la notte,

il vento per tutta una notte è tenuto lontano da loro,
la neve a loro destinata cade sulla via.

Non chiudere il libro dove questo tu leggi, uomo.

Alcuni uomini hanno un letto per la notte,,

il vento per tutta una notte è tenuto lontano da loro,
la neve a loro destinata cade sulla via.

Ma il mondo così non si muta,

i rapporti fra gli uomini non si fanno migliori così,
l'era dello sfruttamento così non diventa più breve.

(1931)

Bertolt Brecht, *Poesie e canzoni*, Torino, Einaudi, 1967, p. 52

(le sottolineature son aggiunte)



La formazione spirituale

La dimensione spirituale è il capitolo della Carta del coraggio che si presenta più debole. I capi della branca hanno il compito di dare consistenza all'esperienza di fede, proponendo Cristo al centro della vita dei rover e delle scolte.

Nelle nostre riflessioni sulle dimensioni spirituali della Carta del coraggio assumiamo il concetto di spiritualità secondo tre dimensioni.

La spiritualità come interiorità: è quella dimensione per cui l'uomo si eleva al di sopra del corpo, delle attività, dei bisogni e si dirige verso il suo fine.

La spiritualità come apertura al trascendente; cioè come riferimento ad un Dio trascendente e Creatore

La spiritualità come discepolato di Gesù o vita secondo lo Spirito Santo
La distinzione è introdotta compiutamente nella riflessione scout da p. Enrico di S. Teresa (1947). Per successive riprese e aggiornamenti linguistici essa rimane valida anche nell'attuale di-

battito culturale e teologico.

Non si faccia però l'errore in interpretare le tre dimensioni nella logica di una progressione temporale (prima l'interiorità, poi la religiosità, poi il discepolato di Gesù). Nulla di errato. Si tratta invece di tre punti di vista sulla realtà unitaria della persona là dove essa si trova a vivere.

La spiritualità come interiorità

La Carta del coraggio a pag. 11 della versione ufficiale in modo sintetico e declamatorio esprime le caratteristiche interiori dei rover e delle scolte: *CORAGGIO, responsabilità, scelta del giusto, difesa della vita e del più debole, senso della sfida, dialogo, confronto, condi-*

visione, umiltà, perdono, perseveranza, resistenza alla fatica, spirito di sacrificio, speranza, fiducia, aiuto reciproco, consapevolezza, spirito critico, lotta per la giustizia, seguire l'esempio di Gesù, affidarsi a Dio, cercare un equilibrio interiore, testimoniare, riflettere, desiderio di vivere e non lasciarci vivere!

Si può certamente dire che il complesso di atteggiamenti interiori, di sentimenti e di virtù che gli RS di S. Rossore indicano come elementi decisivi per essere dei buoni RS trovano ampiamente riscontro nella tradizione dello scoutismo; dalle virtù cavalleresche di B.-P. all'«essere solidi e solidali», a «pronti a servire».

Le virtù interiori sono significativamente presenti: umiltà, coraggio, perseveranza, perdono, sacrificio, ...; così pure le virtù sociali: responsabilità, senso giustizia, dialogo, azioni di cambiamento. La dimensione religiosa e cristiana è presente.

Manca - e non si può non notare - il riferimento ad alcune immagini «storiche» dello scoutismo: la felicità, il motto «servire», il tema della libertà («giungla silente»). In particolare è assente il riferimento alla vita nei boschi (l'uomo dei boschi) e alla strada come luoghi di apprendimento, di affinamento e di sviluppo delle virtù interiori, sociali e religiose.

Ponendo in relazione questo complesso di atteggiamenti interiori, di sentimenti, di virtù con i 'contenuti' verso i quali tali movimenti dell'animo prendono concretezza si evidenzia una certa inclinazione a considerare come molto rilevanti gli aspetti individuali: limiti, pregi, paure, essere se stessi,...

Questo dato suggerisce alcune considerazioni. Il mondo giovanile degli RS è ancora abbondantemente immerso nelle problematiche adolescenziali della costruzione dell'identità personale; la propensione a dare rilievo alle questioni individuali come molto rilevanti è un dato centrale dell'attuale contesto culturale e i giovani RS lo assumono come proprio; l'azione educativa dei capi deve concentrarsi sulla formazione del carattere (psicologico e spirituale) molto di più di quanto fatto fin ora.

La spiritualità come apertura al trascendente

Uno sguardo anche solo superficiale alla Carta del coraggio può notare una scarsa rilevanza data alle dimensioni del trascendente, del divino, del 'totalmente altro'. Del coraggio di cercare Dio controcorrente; del coraggio di domandarsi, contro lo 'status quo', se la vita sia esauribile nel tempo fra il nascere e il morire o abbia altri orizzonti;

del coraggio di credere nel tempo di una incredulità diffusa non c'è traccia.

Dei 'luoghi e delle persone' (prima parte della Carta del coraggio) sono state colte le dimensioni politiche e sociali, ma nulla di significativo si dice in riferimento alla dimensione religiosa. O i vari testimoni incontrati non hanno fatto riferimento alla dimensione trascendente o tale dimensione è andata perduta. Riferimenti forti ad una prospettiva religiosa che consideri decisiva l'incarnazione sono altresì assenti. Il tema dell'impegno sociale e politico in vista del dare inizio nella storia al Regno di Dio non è presente.

Si ha quasi l'impressione che il futuro verso il quale si vorrebbe andare 'diritti' sia una realtà esauribile nell'intramondano. Di più: persino il futuro intramondano sembra privo di idealità utopiche siano esse legalità-fraternità-libertà o 'società socialista'. Sembra quasi che il futuro prospettato sia 'un presente' senza corruzione, senza discriminazione, senza ingiustizia,....

La spiritualità come sequela di Gesù

La Carta del coraggio dedica un paragrafo all'"essere credenti essere scout": *La fede in Gesù Cristo che attraverso l'esperienza scout riusciamo a scoprire ci offre*

un punto di vista più ampio e più profondo sulle cose, perché lo scoutismo ci aiuta a porci delle domande di senso e a metterci in discussione. La vita scout ci permette di sentirci Chiesa in modo originale, anche attraverso il servizio. Ci insegna a non fermarci ai luoghi comuni, ad abbattere i pregiudizi e a scoprire un modo nuovo di leggere e vivere il Vangelo. Il cammino scout ci insegna che i momenti di semplicità e condivisione ci avvicinano alle persone e in questo incontro cresce la nostra fede.

Dal testo emerge l'idea che la fede in Gesù Cristo offre un punto di vista più ampio e profondo, aiuta a porsi domande di senso, spinge a mettersi in discussione; non è poco. Tuttavia resta la sensazione che la fede in Gesù sia un punto di vista con cui confrontarsi e non un incontro che suscita un affidamento e muove ad una sequela. In altro luogo si dice: *'Vogliamo essere coerenti testimoni dell'esempio di Gesù, mettendoci al servizio del prossimo'*; qui Gesù è assunto come 'esempio' soprattutto per la dimensione del servizio al prossimo. È qualcosa di più. Resta tuttavia debole il riferimento a Gesù come l'Unico Maestro e Salvatore rispetto al quale noi siamo discepoli. Colpisce l'assenza di un riferimento forte alla vita RS come forma austera ed alta del discepolato di Gesù, 'intravisto' come 'il Risorto' e il Signore'.

Conclusione

Scrivo questo note mentre due scolte e due rover stanno trascorrendo nel mio convento una giornata di deserto. Li aiuta il capo clan del mio gruppo in cammino verso la vita religiosa e sacerdotale. Mercoledì vedrò un rover e una scolta per parlare di Gesù. Una donna assistant a un campo scuola si appresta a scegliere la vita monastica, un altro capo è vicino al sacerdozio.

Penso che la Carta del coraggio non ci dica in modo pieno come i rover e le scolte stanno interrogandosi circa il mistero di Gesù di Nazareth e se valga o meno la pena di seguirlo. Neppur

le indagini sociologiche condotte in route ci diranno parole definitive sul tema.

I nostri vecchi cari maestri dei novizi e capi clan potrebbero darci segnali meno statistici e generali, ma più veri su come Gesù si fa incontro anche ai giovani di oggi nella via del roverismo-scoltismo cattolico italiano.

Penso che la Carta del coraggio e i capitoli che l'hanno preceduta fossero più inclini a incentivare una riflessione sui temi sociali, politici ed ecclesiali che non su quelli spirituali. E così è stato. Penso che i limiti spirituali che abbiamo cercato di evidenziare nella Carta del coraggio siano indicatori per riorientare l'azione educativa dei

capi scout e dell'intera associazione.

Resto convinto che, mentre Dio può parlare all'uomo in ogni luogo – la sua libertà e la sua fantasia sono sovrane –, ama di più parlare in certi luoghi: ad Abramo da solo in riva al mare e sotto le stelle; a Mosè da solo sul monte, ad Elia da solo sul monte, a Gesù da solo sul monte, a Maria alla fontana, a Giuseppe in sogno, a Francesco in una chiesetta caduta, a Sophie con la Rosa Bianca in mano...

A noi rover e scolte l'appuntamento è sulla strada – quella vera e dura – e nel servizio – quello vero e duro –.

p. Davide Brasca



Formazione del carattere ed educazione alla scelta

Nello scautismo – e nella vita – il coraggio è una qualità individuale, alla quale occorre formarsi, nella consapevolezza che sarà determinante nel qualificare le scelte di vita.

Scouting e formazione del carattere

In apertura al testo fondativo *Scouting for boys*, Lord Baden-Powell sintetizza i tratti essenziali di un metodo educativo per ragazzi ispirato allo scouting, competenza tipica dell'uomo dei boschi, dell'esploratore e dell'uomo della frontiera. Dalle pratiche e dagli stili dello scouting B.-P. trae una proposta fondata sul gioco, la vita all'aria aperta, lo spirito di fraternità, che offre ai ragazzi un percorso di crescita verso la vita adulta.

In particolare, in un passaggio de *Il libro dei Capi* B.-P. chiarisce il contributo primario dello scautismo alla crescita personale: *in una parola sviluppa la*

personalità, che è più necessaria di qualsiasi altra cosa al ragazzo per farsi strada nella vita. Non per caso il primo dei quattro punti di B.-P. è proprio la formazione del carattere, elemento essenziale perché il ragazzo possa avviarsi con gioia e con coraggio sul cammino della propria vita; il quarto ed ultimo punto, a chiusura e completamento, è il servizio al prossimo, orientamento e vocazione dell'uomo e della donna della Partenza.

La scelta ed il coraggio individuale

Nell'elaborazione compiuta dall'Agesci, l'educazione del carattere porta alla capacità di compiere scelte, di

assumersi responsabilità attraverso uno sviluppo della persona fondato sulle virtù umane della lealtà, dell'ottimismo, del coraggio (*Regolamento Metodologico*).

Il metodo educativo nella branca RS propone ai rover ed alle scolte, in continuità con le altre branche, l'appartenenza ad una comunità, ma comporta, di fatto, un cammino di progressione personale rivolto al singolo e mirato alla Partenza come passaggio di sintesi del percorso educativo individuale.

I momenti di assunzione di impegno (firma, Partenza) sono profondamente condivisi con la comunità, ma divengono innanzitutto punti di vira nella vita del ragazzo. La forza della corresponsabilità deve crescere a partire dalla scelta consapevole di ognuno; la passione dell'impegno si alimenta della condivisione delle esperienze con i fratelli, ma diviene autentica e duratura se profondamente radicata nel cuore di ognuno.

Il tema della formazione del carattere come educazione al coraggio è uno dei contenuti educativi della Partenza simboleggiato dalla forcola che rappresenta l'aut-aut, il bivio, il momento della scelta, quando alla via breve e larga si contrappone il sentiero impervio ed impegnativo che conduce a meta lontana. Affinché il gruppo progredisca e sia capace di imprese, è be-

ne che ogni membro sia preparato al coraggio; non a caso B.-P., sempre in relazione all'educazione del carattere, introduce i termini intraprendenza ed autosufficienza o autonomia, quest'ultima essendo l'obiettivo dell'intera proposta educativa scout.

Fortitudo

La virtù umana della fermezza è la capacità di affrontare con fermezza e coraggio le difficoltà e gli ostacoli, mantenendo salda la rotta della propria esistenza. Tutti gli scritti di B.-P. sono densi di riferimenti a questa virtù fondamentale per la vita, che permette ad un uomo e ad una donna di superare gli scogli sul percorso; nell'immagine della canoa nella tempesta diventa: *con le onde al traverso si deve remare diritto avanti*. Autonomia può anche significare dover affrontare piste solitarie, dove il ca-

rico del coraggio non può essere suddiviso su molti portatori; autonomia deve anche significare un pensiero indipendente capace del coraggio di posizioni minoritarie. Preparare un ragazzo alla vita adulta significa anche esplicitare questa sfida: *non startene inerte, triste o adirato; da solo tu devi guidar la tua canoa*.

Il coraggio di cambiare se stessi

Orientare la propria vita ad un progetto, ad una vocazione, offrire le proprie capacità ed il proprio impegno nel servizio al prossimo, chiedono un deciso alleggerimento dalle zavorre della superbia, del narcisismo e dell'individualismo. Lo scoutismo, il roverismo pongono un percorso di ascesi che, se vissuto autenticamente, accompagna i ragazzi a divenire uomini e donne capaci di una continua ed umile ricerca di

competenze e risorse per la propria crescita, capaci del coraggio necessario al cambiamento di sé.

Coraggio, sono io, non abbiate paura

Noi uomini dalla piccola fede, siamo spesso spaventati dal percorso che ci attende. Chi ha camminato di notte in una foresta ed ha vinto la propria paura sa bene che esiste un modo per attraversare le tenebre con il cuore pieno di gioia e con fiducia nei propri passi.

In verità non si parte mai completamente soli, c'è una mano pronta a calmare il vento e a sostenerci nella traversata, restituendoci coraggio, convincendoci a non dubitare: davvero ogni partenza è un tratto di cammino verso un villaggio di nome Emmaus.

Davide Magatti



Crederci nell'amore

L'educazione della persona non può prescindere dall'attenzione alla relazione amorosa e allo sviluppo di una affettività adulta.

“Desideriamo essere testimoni di un amore autentico e universale, non come mero uso del corpo, ma come cammino fatto di rispetto, attenzione all'altro, dialogo aperto e sincero, visto come via per aprirsi al mondo e andare oltre le sovrastrutture mentali (pregiudizi e preconcetti). Desideriamo ridare il vero significato e la giusta collocazione all'amore, contro la disgregazione sociale e familiare, perché vediamo la bellezza e la sfida della vita in famiglia come opportunità per imparare ad amare. Trasmettendo i nostri valori cattolici e scout, rifiutiamo l'idea della provvisorietà e crediamo coraggiosamente che esista un amore per sempre, l'amore di chi costruisce una relazione e cresce insieme giorno dopo giorno, affidandosi al Signore.”

(Dalla Carta del Coraggio)

Costruire una relazione d'amore per sempre è avere coraggio, il coraggio di credere nell'amore, nella promessa che esso offre e nella strada che apre.

Ci sono amori grandi e belli, amori autentici ma anche amori falsi o amori che si complicano che diventano distruttivi.

Gli adulti, i genitori ma anche coloro, come i capi scout, che accompagnano nell'ambito educativo i giovani, hanno il compito di aiutare a interpretare e maturare l'esperienza amorosa.

I giovani devono incontrare adulti disposti a mettersi in gioco nella relazione educativa e disponibili ad accompagnarli lungo la strada in modo discreto e dialogante ma anche con la consapevolezza di avere un messaggio coraggioso da offrire rispetto all'amore. Un messaggio che al tempo stesso esalti e difenda la qualità di un amore che sia in grado di liberare le migliori risorse umane e si apra alla dimensione progettuale.

Ad amare si impara gradualmente, è una vera e propria sfida, è un processo di cambiamento e scoperta delle proprie risorse personali ma anche dei propri limiti, alla gestione dell'emozione, dei sentimenti, del piacere e dell'istinto.

L'esperienza dell'amore può essere un momento di comunicazione e incontro con l'altro, è una spinta che ci invita ad uscire dai noi stessi per en-

trare in una relazione di reciprocità. La relazione amorosa nasce dall'attrazione fisica, dal desiderio dell'incontro con l'altro e porta a porsi delle domande: che senso attribuisco all'attrazione sessuale che provo per lui/per lei?

Che senso hanno in nostri gesti amorosi? Il gesto che sto compiendo corrisponde ad una comunione con l'altro? Questi gesti nei confronti dell'altro che tipo di responsabilità attivano? Verso quale direzione stiamo andando? Verso un vagabondare o verso una meta un progetto d'amore?

L'attrazione, il desiderio sessuale per l'altro non va lasciato solo alla spontaneità o all'istinto perché l'uomo e la donna sono fatti anche di ragione e emozione che danno sapore al rapporto d'amore.

La sessualità è una dimensione umana intera che diventa una via di scambio tra due persone: tutto ciò che riduce la persona ad oggetto sessuale al desiderio di possesso e godimento dell'altro sminuisce la dignità della persona. La forza della sessualità può esprimere amore di donazione e condivisione reciproca ma può anche esprimere possesso e dominio.

Per non incorrere in questa situazione non basta solo avere dei valori di riferimento che possiamo trovare nelle norme morali, nella legge, nella tradizione, ma saper monitorare il linguaggio del nostro corpo per verificare quali obiettivi stiamo costruendo.

Non è un reprimere le pulsioni, ma avere la consapevolezza che ogni gesto del linguaggio sessuale comporta delle conseguenze esistenziali differenti; baciarsi, fare l'amore, concepire, producono un grado diverso di responsabilità e coinvolgimento.

Come possiamo, noi adulti, capi stare accanto ai giovani ai ragazzi, affinché il dono del piacere sessuale possa trasformarsi in un progetto?

Lo possiamo fare interessandoci del loro mondo partendo dalle loro trasformazioni che presuppongono il fatto di conoscerli, ascoltarli e cogliendo le occasioni che ci si presentano per parlare di sessualità, di stile di vita.

Proporre uno stile di vita che consideri la sessualità un dono per la crescita individuale e di coppia, che dia significato e forma alla parola progetto ossia a un cammino in cui ci sia

uno spazio di crescita in un vicendevole rispetto.

Parlare di progetto, e di sessualità come dono implica affrontare il tema della propria corporeità, della conoscenza del proprio corpo con il quale ci presentiamo agli altri, è il corpo che spesso dice del nostro stato d'animo, del piacere che proviamo.

Un corpo che non è una merce da scambiare o da usare per trattenere l'altro ma un qualcosa di molto prezioso che possediamo.

Un corpo che è espressione di gesti sessuali responsabili che presuppongono un lavoro su se stessi rispondendo alle domande "chi sono io?" "chi divento per te compiendo questo gesto?" e ci fa affermare che la sessualità è un incontro, una relazione d'amore. Un incontro perché l'attrattiva è istintiva, una relazione perché unisce due persone che si considerano reciprocamente importanti e responsabili.

Aiutare i rover e le scolte a comprendere a e a vivere in modo autentico i loro sentimenti è un compito educativo importante e irrinunciabile.

Saula Sironi



Quale comunità capi

“Ci rivolgiamo agli adulti per dire loro di avere speranza e fiducia in noi e per chiedere di essere testimoni credibili”: questo è l’appello della Carta del Coraggio rivolto alle comunità capi

“L’esempio, è il genio stesso del metodo scout. Vi è qui un umanesimo profondo: l’uomo, per prendere coscienza di sé, ha bisogno di vedere il suo ideale incarnato nella vita degli altri, nella vita delle grandi anime o dei santi: è il segreto pedagogico dell’incarnazione del Verbo. E, per i capi, noi abbiamo visto quale stimolante sia il dover vivere sotto gli occhi dei ragazzi che vogliono leggere su un viso amato, figura di quello del Cristo, la lezione della propria vita”.

Padre Forestier o.p., “Scoutisme, Route de liberté”

Il ruolo del capo

Incontri con persone e luoghi aprono la Carta del Coraggio. Incontri e scoperte che hanno animato le strade e i sentieri percorsi dalle nostre Comunità R/S, e con essi i cammini di preparazione alla Route nazionale.

È la strada a offrire l’occasione di ascoltare con umiltà chi si incontra sul sentiero.

I luoghi che attraversiamo ci rendono testimoni, quand’anche occasionali, di storie e di esperienze di vita, e ci vedono capaci di godere la bellezza di luoghi che non ci appartengono e di cui cerchiamo di comprendere la storia osservandone il presente.

Dagli incontri fatti e dai luoghi attraversati emergono gli ambiti dell’impegno (territorio, ambiente, cittadinanza, legalità,...), il richiamo alla responsabilità personale - altrimenti chiamata *coraggio* - e la dichiarazione di intenti che va sotto il titolo di “Protagonisti del Cambiamento”.

È molto bello che i nostri R/S abbiano scelto di iniziare il loro manifesto ideale con questi riferimenti.

Questa scelta di partire dagli incontri vissuti e dai luoghi attraversati ci parla dei *nostri* ragazzi e della sensibilità con cui percepiscono la realtà che li circonda. Guardano il mondo con

occhio attento, si accorgono dell'ingiustizia e delle povertà, colgono le discriminazioni, gli sprechi e la mancanza di rispetto per la natura, percepiscono criticamente la politica, si lasciano interpellare dalle guerre e dalla violenza, danno all'amore un peso importante. E non sono timidi nel dire che tutto questo li tocca personalmente, si chiedono come ciò che osservano abbia a che fare con loro. Sanno che, *in qualche modo*, tutto ciò li riguarda: la sfida è – anche – capire e interpretare questo *modo*.

Certamente il manifesto ideale dei nostri R/S è più rivolto al mondo esterno all'associazione che all'interno. Anzi, è più rivolto all'esterno che... all'interno. Il cambiamento richiesto a ciascuna persona nel diventare adulta appare sfumato, allo stesso modo il ruolo della comunità nel costruire il futuro è in secondo piano rispetto alla persona, al singolo. Che la Carta manchi di un "centro"?

Questo documento chiamato – forse con un po' di azzardo, in ragione del suo contenuto effettivo – "Carta del Coraggio", raccoglie una forte domanda di senso verso il mondo adulto e, in questo, interpella chi ha una responsabilità educativa verso i ragazzi che ne sono autori. Interpella tutti noi, interpella *ciascuno* di noi.

"Ci rivolgiamo agli adulti per dire loro di avere speranza e fiducia in noi e per chiedere loro di essere testimoni credibili." Così si apre il documento, con il richiamo a chi è rivolto: ai più piccoli, "cittadini del domani", e ai coetanei, per costruire insieme un mondo migliore. E infine agli adulti. Strane vie comunicative hanno portato la Carta del Coraggio, già a San Rossore, prima in mano a cardinali e rappresentanti delle istituzioni e solo molto dopo ai più piccoli, ai coetanei, agli adulti educatori, cioè a coloro ai quali i ragazzi si rivolgono, primi destinatari del documento.

A noi, adulti, capi scout e alle Comunità Capi, responsabili primi della proposta educativa sul territorio, è invece rivolta una richiesta immediata (cioè non-mediata) e chiarissima. Non all'Associazione, non alle Autorità. A noi.

Avere speranza nei ragazzi. Avere fiducia nei ragazzi. Essere testimoni credibili.

Queste sono le richieste più ricorrenti e chiare. La storia dello scoutismo, fin dalle sue origini, ha posto come elemento identitario dell'esperienza scout una visione positiva della vita. Lo scout è uomo di speranza. "Meritare fiducia" è nel codice di morale

positiva che noi chiamiamo Legge. Lo scout è innanzitutto uomo di speranza. E uno scout cristiano vede convergere questa positiva tensione educativa nella speranza della salvezza che porta ogni uomo a guardare al futuro con ottimismo e fiducia.

Gli R/S del 2015 chiedono a noi che siamo i loro educatori di avere speranza e fiducia in loro. E ci chiedono di essere testimoni credibili.

L'attitudine dell'educatore porta a credere nella possibilità dell'educando di realizzarsi pienamente nella propria umanità, ad assumersi il rischio anche dei possibili fallimenti, a farsi carico anche dei tentativi e degli inevitabili inciampi.

È un'attitudine che appartiene alla capacità generativa propria di una relazione umana positiva, ed è prossima all'incoscienza (consapevole) di chi sceglie di mettere al mondo un figlio, nonostante non sappia se questi sarà sano, se vivrà a lungo, che carattere avrà, se diverrà una persona buona nonostante la vita e il mondo siano a volte difficili.

I ragazzi di San Rossore ci stanno richiamando alla nostra vocazione di educatori e alla nostra identità. Questo ci chiedono: *siate educatori! Non recitate una parte, non nascondetevi dietro un ruolo! Siate persone autentiche!*

Come interpretare queste richieste? Che prospettiva dare a queste domande?

Sono domande forti a partire dalle quali ogni comunità capi può elaborare una riflessione su questa “Carta” che abbia una chiave di lettura in prospettiva educativa. Al centro della riflessione – a nostro parere – non c’è solo il *modo* di proporre roverismo, non c’è solo il protagonismo dei ragazzi nell’associazione: l’attenzione è puntata sulla nostra identità, sulla nostra costituzione personale di educatori. I ragazzi chiedono a noi capi e alle nostre comunità capi di riportare al centro l’essenziale: la relazione educativa. I nostri comportamenti, le scelte nella vita personale e familiare, l’uso del denaro, l’attenzione verso i poveri, il modo in cui viviamo il nostro lavoro, il rapporto con l’altro sesso, la nostra vita di fede, come ci comportiamo nelle difficoltà della vita, questi aspetti della nostra vita – che talvolta siamo tentati di considerare *strettamente personale* – sono al centro della relazione educativa: sono lo specchio della verità in cui guardano gli occhi dei nostri ragazzi. La *prova del nove* della bontà di quanto hanno intuito durante le attività che hanno vissuto con noi. Non ci chiedono solo parole, grandi discorsi, attività entusiasmanti, riflessioni da teologi o biblisti: non ci

chiedono di essere ciò che non siamo, supereroi, persone perfette. Ci chiedono di essere persone autentiche, che con coraggio affrontano la propria vita, mettendo in pratica quell’impegno a tendere verso il bello e verso il vero di cui è permeato il Vangelo e che non può – e non deve – ridursi a una stanca retorica. Ci chiedono di aver di fronte persone che vanno oltre la retorica, persone immerse nella quotidianità di una vita fatta di impegni, di scelte, di relazioni, di responsabilità e di amore. Un’autenticità che va ben oltre la testimonianza tentennante di concetti astratti che i capi faticano ad attraversare con le azioni, oltre che con le parole.

La richiesta di essere testimoni credibili corrisponde a una fondamentale istanza di autenticità e verità che i nostri ragazzi hanno espresso con chiarezza. La vita alla luce del Vangelo è una prospettiva di amore che annunciamo con gioia: la nostra vita raccontiamo con semplicità questa conversione del cuore. La bontà di una relazione educativa si sostanzia non già con il mero scambio verbale o la condivisione di pensieri, che pur sono ingredienti importanti: siamo capi nella misura in cui siamo disponibili a costruire con i nostri ragazzi relazioni significative, che permettano loro di sperimentare il discernimento e la medita-

zione su ciò che sono e che vogliono diventare, che li aiutino a maturare consapevolezza di ciò che potranno essere e fare e in questo percorso offrirgli occasioni per agire quel cambiamento che, giorno per giorno, li accompagnerà nell’avventura meravigliosa della vita. E in questa relazione anche per noi capi si disvela il bisogno di discernimento e meditazione, di riflessione e consapevolezza su ciò che siamo, che facciamo, che testimoniamo con la nostra esistenza.

La comunità capi può (o deve?) essere il luogo in cui queste dimensioni dell’educatore scout sono condivise e coltivate, con quella reciprocità che aiuta a trasformare un gruppo in una comunità. Una comunità capi in cui cresciamo tra uguali che non sempre sono pari, per età e per esperienza di vita oltre che di scoutismo.

In comunità capi la formazione permanente non può esaurirsi negli approfondimenti sul metodo scout o sulle tecniche, neppure nella migliore ipotesi in cui il metodo scout riesca davvero a essere *fine nel mezzo* e permetta quindi di andare ben al di là del semplice “come”.

I documenti associativi ci ricordano che è la comunità capi il soggetto responsabile della proposta educativa verso i ragazzi e verso le loro famiglie:

ne facciamo parte in ragione delle scelte della Partenza, del mandato educativo ricevuto dalla Chiesa locale, del percorso di formazione. E questa responsabilità chiede a ciascuno di noi di tendere a quella figura di persona responsabile che fa di un uomo e di una donna cristiani adulti, cittadini responsabili, educatori appassionati. Dei capi scout, per l'appunto.

Tutto questo non avviene in un momento, anzi, la realtà delle nostre comunità capi rivela giorno per giorno la fatica e la bellezza di *diventare* adulti, anche attraverso la condivisione dell'impegno nel servizio educativo. Una comunità capi non è solo un gruppo di persone che si ritrovano perché condividono un obiettivo o una tecnica educativa. Ancora una volta vediamo che laddove le comunità capi sono luoghi di servizio e di crescita umana e cristiana, ciascuno affronta il proprio servizio senza timore di riconoscersi piccolo, povero, umile, talvolta inadeguato di fronte alle complessità della vita e del compito educativo che gli è affidato. E

nell'autenticità di questo confronto si fanno più profonde le radici di ciascuno, radici che renderanno più solide le nostre relazioni educative e allo stesso tempo ci aiuteranno a rendere più feconde e amorevoli le nostre azioni, educative e non.

Abbiamo bisogno di guardare il futuro con gli occhi della speranza perché essa ci aiuta a rivolgere lo sguardo con fiducia nell'unico Maestro che incarna con misericordia e amorevolezza le qualità a cui tendiamo.

E impegnarsi perché le nostre comunità capi siano luoghi di crescita personale, spirituale e umana è una sfida su cui costruire il futuro educativo dei nostri gruppi.

Una delle possibili piste di approfondimento per rispondere alla domanda di autenticità dei ragazzi di San Rossore potrebbe essere riprendere a ragionare nelle comunità capi in termini di chiamata al servizio educativo, di riconoscimento di una vocazione, superando lo schematico del *progetto del capo* laddove questo risulti un mero esercizio

organizzativo. La vocazione educativa è per la vita, conduce alla paternità, alla maternità, al dedicarsi ai più piccoli, al realizzarsi della persona, a crescere nella capacità di ascolto. Il maturare di una vocazione richiede i tempi e i modi della scoperta. I corteggiamenti, i dubbi e gli entusiasmi di ogni percorso di crescita. E no, dobbiamo dirlo: non è per tutti.

Ci pare più rispettoso della nostra azione educativa e del servizio che siamo chiamati a svolgere piuttosto che quei passaggi un po' obbligati che vedono nei vocaboli cui siamo abituati - tirocinio, tutor, progetto, ... - forme di un linguaggio che mette al centro noi, la nostra volontà, la capacità organizzativa, il riconoscimento di qualità tecniche.

Non possiamo aspettarci degli educatori autentici, testimoni credibili, capaci di fiducia e speranza, se non coltiviamo, nelle nostre comunità capi le condizioni perché queste vocazioni nascano e si realizzino.

Anna Scavuzzo, Luca Salmoirago



Dalla Carta del Coraggio alla Carta di Clan: un'occasione da non perdere

La Carta del Coraggio è stata una grande operazione di ascolto dei ragazzi ed ha prodotto un risultato importante. Si tratta ora di renderla utile e di integrarla con la vita dei Clan.

La Branca R/S ha scelto una modalità nuova per sviluppare il tema proposto alla route – il coraggio – costituendo il gruppo di lavoro per l'elaborazione della Carta formato dagli “alfieri”, facendo in tal modo esprimere direttamente i rover e le scolte. Non valuto questa scelta, la cui validità si potrà conoscere (forse) fra un po' di tempo, mi preme piuttosto trovare un nesso – se possibile – tra la Carta del Coraggio e la Carta di Clan, per valorizzare la prima nello sforzo di essere utile alla stesura della seconda, strumento educati-

vo tuttora efficace e in uso nelle comunità R/S.

La Carta del Coraggio

Essa nasce, come detto, dal coinvolgimento dei ragazzi che, in piena libertà e senza mediazioni, hanno espresso confrontato e scritto le proprie opinioni e le proprie aspirazioni sulla figura di uomo e donna che l'esperienza dello scoutismo dovrebbe contribuire a sviluppare e a consolidare. Si rivolge al futuro, “ai cittadini del do-

mani”, al presente e al passato raccontando il vissuto, i valori e l'impegno di chi l'ha scritta, in rappresentanza dell'intera branca R/S. Non entro nel merito delle singole pagine, è già stato fatto in altri articoli di questo numero e in altri contesti (Camminiamo Insieme n. 1/2015), ciò che mi interessa sottolineare è la predominanza dei temi sociali, della disponibilità e dell'orientamento all'impegno civico e alla cittadinanza attiva. Un rover e una scolta che, dopo la partenza, sembrerebbero più intenzionati a darsi da fare fuori dallo scoutismo: una tendenza nuova rispetto al quasi scontato passaggio diretto dal clan alla comunità capi. Sui temi sociali si rileva – inoltre – la ricerca del consenso più che la scelta coerente con un obiettivo educativo. Sono assenti – infatti – i temi “forti e sensibili” della formazione scout: carattere, affettività e spiritualità. È vero che sarebbe stato più difficile “elaborarli” ma ciò sottolinea l'assenza dei capi clan nella fase di elaborazione che ha limitato ad un solo punto di vista – quello dei ragazzi – la trattazione di un tema – il rapporto educativo – che sta alla base dell'esperienza scout.

La Carta di Clan

Non servono molte parole per ricordare l'intelaiatura pedagogica ed edu-

cattiva di questo importante strumento di formazione personale e collettiva. Volendo andare al nocciolo, si può affermare che la tradizione R/S – anche la più recente – ci consegna una “carta” articolata in tre parti: *i valori in cui ci riconosciamo – il contesto in cui viviamo – gli impegni che ci assumiamo, singolarmente e come Clan*. La Carta di Clan ha sempre funzionato bene nella sua fase di elaborazione (come quella del Coraggio), coinvolgendo tutti i ragazzi, favorendo il confronto e il riconoscimento delle diversità, proponendo e condividendo “valori e scelte comuni”. È stato poi il capo a rendere efficace lo strumento usandolo

come elemento di dialogo e confronto interpersonale – diretto e continuo – con i ragazzi. Tanto più è stata accentuata la “personalizzazione” della Carta di Clan, tanto meglio essa ha agito come “pietra di paragone” per il progetto di formazione personale di ciascuno dei rover e delle scolte, dalla firma dell’impegno alla partenza.

È utile un collegamento tra le due Carte?

La Carta del Coraggio offre una grande ricchezza di elementi e riferimenti sul contesto esterno e indica numerose piste di impegno con un collega-

mento interessante tra osservazione, riflessione e azione. Per molti clan giovani o senza una tradizione radicata di roverismo – scoltismo, può essere utile ed efficace attingere alla fonte della Carta del Coraggio, non solo per i contenuti ma anche per la strutturazione e descrizione degli stessi. Questo è un bene perché potrà evitare di disperdere il lavoro degli “alfieri” e permettere ai capi di “riappropriarsi” di uno degli strumenti educativi cruciali nel clan per il raggiungimento del culmine del progetto personale di crescita dei ragazzi, la Partenza.

Maurizio Crippa



Ripartire dal metodo?

Ancora una volta: strada, comunità, servizio, sono i capisaldi del metodo della branca.

Quale rilettura alla luce della Carta del Coraggio?

È il momento del “Punto della strada”, un momento personale, che ha però ricadute su tutta la vita comunitaria. Una verifica della strada fatta e un impegno a continuare. La Route nazionale è stata una grande sperimentazione, un cambiamento interno ed esterno, uno spartiacque tra un prima e un dopo. La “Carta del coraggio” è il racconto di questo cambiamento, scrivono i ragazzi *“abbiamo attraversato il territorio con i percorsi dei nostri capitoli, abbiamo incontrato persone, conosciuto realtà e vissuto esperienze che ci hanno provocato; con le nostre azioni di coraggio abbiamo provato a realizzare il cambiamento che siamo stati capaci di sognare”*. Provo a tradurre: “abbiamo vissuto un’esperienza profonda di Branca R/S”?

Strada

Le parole “strada”, “comunità”, “servizio”, non compaiono esplicitamente nella Carta del coraggio, e d’altra parte non era questa la sua finalità, ma il capo non potrà non interrogarsi su come oggi il metodo è vissuto nel proprio clan, su come si sviluppa la relazione educativa nel gruppo e su come la Carta del coraggio dialoga con le attività proposte della Branca.

I fondamenti del metodo e i suoi strumenti sono ancora attuali? Certamente sì, ma richiedono di essere vissuti con pienezza. La strada deve poter cogliere la sfida, che i ragazzi hanno dimostrato di accettare e anzi di voler rilanciare: *“Coraggio è cogliere la sfida... Coraggio è perseverare... Coraggio è rialzarsi e ripartire”*.

La strada passa dai piedi, come sappiamo e qualche volta dimentichiamo, non è una metafora, ma una vescica, un acquazzone, una fontana, un canto intorno al fuoco. Se la sfida non è... sfidante, accomodiamoci pure in oratorio o saltiamo a un flash mob o incolliamoci al PC. Ma non avremo colto la sfida, né la passione dei ragazzi, che vogliono spendersi per cambiare il mondo e che sulla strada dimostreranno a se stessi e agli altri di poterlo fare, di avere la forza e la competenza, la perseveranza e la fede, la solidità e la curiosità. Il rischio di proclamazioni velleitarie è sempre in agguato, la strada è un luogo di confronto con se stessi che non ammette inganni o falsità. Ci insegna che non dipendiamo solo da noi stessi, ci insegna l’umiltà e il dubbio.

Servizio

Il servizio è in un certo senso il grande protagonista della Carta del coraggio: *“Vogliamo essere coerenti testimoni dell’esempio di Gesù, mettendoci al servizio del prossimo”*. E soprattutto *“vogliamo esser cittadini attivi e lasciare il segno nella realtà in cui viviamo”*.

Il servizio extra-associativo è un grande ambito di impegno: gli immigrati, i senzatetto, i carcerati, i disabili, gli anziani, le vittime di dipendenza, le prostitute, ma anche l’ambiente, il territo-

rio, la politica. Tutti questi ambiti hanno spazio e dignità. La lettura della Carta del coraggio è un'iniezione di vitalità *“il nostro percorso ci ha insegnato che bisogna mettersi in gioco per primi con passione e coerenza: vogliamo essere protagonisti del cambiamento”*. E allora pronti via: il servizio è l'espressione distillata del roverismo/scoltismo. Proponiamolo come un impegno vero, serio, capace di cambiare il mondo o almeno il quartiere. Non è un'oretta alla settimana con i bambini del doposcuola, ma un grande progetto con i rom o con gli stranieri o con il Comune. Ma dopo le quattro ci sarà ancora tempo per il doposcuola, anzi i più grandi andranno a prendere i bambini direttamente a scuola, perché le mamme lavorano. *“Chiediamo a tutti di essere riconosciuti come una risorsa volenterosa e gratuita”*.

Servizio è anche competenza, sia per i ragazzi che per i loro capi: *“chiediamo all'Agesci corsi di formazione per i capi che si trovano a gestire nel proprio gruppo situazioni di disabilità...”*, magari i corsi non li organizzerà solo l'Agesci (chiediamoci anche quale immagine abbiamo dato dell'Associazione), ma l'idea che si debba crescere nelle proprie competenze per rendere un buon servizio, anche nel servizio educativo, è uno dei fondamenti del metodo scout. E ci riguarda come capi.

Per far conoscere le attività sul terri-

torio e a favore degli ultimi, potremo *“utilizzare responsabilmente ... blog, social network, web, ... ma anche veglie, eventi e confronti”*, per *“stimolare le relazioni tra cittadino e territorio... con l'obiettivo di creare una rete”*. L'impegno del singolo e della comunità R/S diventano azioni politiche. Oltre che educative.

Comunità

La comunità si crea con la rete, con l'informazione, ma anche con la condivisione della strada e della fatica. Questo i ragazzi lo sanno, ma qualche volta è forse necessario ricordarlo, non con le parole, ma con le azioni. Le relazioni più vere si costruiscono nel lavoro comune e nella route, raramente nelle settimane comunitarie. Pierino poco simpatico e un po' arrogante non si sente accettato? Ci siamo fatti, umilmente, una domanda? È un *“compagno di strada”*? Come possiamo valorizzarlo in una attività? *“Si può essere ultimi più volte nella vita: si può nascere da ultimo, diventarlo, continuare o tornare ad esserlo”* tutti e in ogni situazione, la povertà non è solo economica. *“Potenzialmente siamo tutti ultimi per ciò che facciamo, per ciò che siamo, a causa di pregiudizi o scelte.”* La comunità di clan, in cui tutti si sentono accettati e contribuiscono alla crescita comune, sarà esempio per quanto

vogliamo creare e vivere sul territorio: *“vogliamo una città a misura d'uomo, che metta al centro la persona e le relazioni”*. Se la vogliamo, la dobbiamo costruire. Insieme.

Testimonianza e protagonismo

Ci sono due parole importanti, citate nella Carta, che riguardano da vicino la comunità e molto i capi Clan. La prima è testimonianza: *“abbiamo vissuto l'incontro e il confronto con testimoni veri, che ci hanno saputo dare esempi di azioni di coraggio esaltanti, ma sono stati anche capaci, con semplicità, di darci informazioni e di rispondere a richieste di aiuto e collaborazione... I testimoni significativi sono capaci di motivare gli altri, di invitarli all'azione”*. Non sempre, come capi, potremo dare esempi di *“azioni di coraggio esaltanti”*, ma sempre daremo testimonianza del nostro essere, della bellezza o mediocrità della nostra vita, della pazienza o aggressività con cui affrontiamo le situazioni, dell'audacia o ignavia di cui siamo forniti. Anche banalmente per come ci vestiamo, per quanti esami siamo fuori corso o con che indolenza cerchiamo lavoro.

La seconda parola-chiave è protagonismo: *“il coraggio è fatto di gesti eclatanti, ma anche di tanti piccoli gesti quotidiani. Siamo consapevoli di essere importanti e decisivi, di poter essere veri operatori di cambiamento. Non è più tempo di aspettare, occor-*

re agire concretamente partendo dal piccolo, proprio dal nostro territorio, per sensibilizzare i cittadini su temi a volte scomodi, che si preferisce evitare". Saremo capaci di prendere la palla al balzo? Consulte cittadine dei giovani, momenti di incontro nelle scuole, progetti sui beni culturali, collaborazione con le istituzioni... le proposte nella Carta del coraggio sono tantissime, frutto anche della passio-

ne "politica" che ha animato gli alfieri, ma questa passione è sostenuta o frenata dai capi? La voglia di essere presenti anche in momenti istituzionali è evidente: "il buon cittadino" cerca di sperimentarsi in prima persona, non è l'unica strada, ma è una possibilità educativa. E non vuol dire fare dell'Associazione un Movimento. La Carta di Clan come parla di questo impegno? Pro-

viamo a rileggerla o a riscriverla, aiutando i ragazzi ad esplicitare valori, azioni e verifiche. Parliamone con le comunità capi e in zona, anche questi sono ambiti di partecipazione. Il dialogo potrà avere esiti diversi, ma interrogarsi sarà già una parte del percorso educativo.

Laura Galimberti



Agire il cambiamento

L'ambizioso obiettivo di "lasciare il mondo migliore" non può partire che dal cambiare noi stessi, cioè crescere come uomini e donne attraverso il metodo scout.

È bello leggere nelle righe della Carta del Coraggio lo spirito innovativo dei giovani di oggi; nelle loro parole si trova un mondo, e la voglia di voler essere nel mondo di oggi, di interpretarlo e cercare di viverlo con ruolo attivo. Il tema del cambiamento sottende tutta la Carta del Coraggio: i giovani non ci dicono che sono contenti del mondo, almeno del mondo a loro vicino, quello che vivono e toccano quotidianamente; non è un'ode all'oggi, piuttosto segnano diversi temi e argomenti ritenuti bisognosi di interpretazione e risposta. Si evince un tentativo, magari un po' ingenuo o ancora superficiale, di entrare nelle dinamiche del proprio tempo, di voler essere parte di una storia che già riconoscono propria.

Cosa muove un cambiamento? La risposta a tale domanda è molto complessa e difficile; tutto il cammino scout, la stessa pedagogia scout ha l'obiettivo di operare un'evoluzione nelle persone, aiutandole a crescere e orientando tale cammino con un'idea precisa di quale sia l'ideale da perseguire. Ideale non solo in termini teorici o teoretici, semmai concreti, riscontrabili nelle persone (bambini, ragazzi, giovani ed adulti), nelle relazioni e nei comportamenti, che conseguono all'idea di uomo e donna proposto per la costruzione dell'identità personale.

Emergono però alcune problematiche dal contesto sociale e culturale. La frammentazione dell'oggi non è dovuta ad una casualità, ma è conse-

guenza diretta di un determinato modo di vivere e concepire la convivenza sociale, in cui la modalità di costruzione delle appartenenze è molto debole ed al contempo, ai ragazzi ed ai giovani è chiesto di formarsi attraverso una dinamica di riconoscimento sociale rispetto ad una norma generalizzante. L'approccio normativo su cui si basa la società dell'oggi non sta funzionando quando il riferimento al mondo degli adulti è labile, quando il presente non è più il repertorio del possibile, quando l'adulto che è di fronte trasmette un'esemplarità sempre più sfocata, ed il passaggio di consegne da una generazione all'altra nelle scelte stabili e definite è indebolito. Un interessante intervento del sociologo Stefano Laffi¹ puntualizza ciò che vale per i ragazzi oggi: capire chi sono e avere un esordio sociale, cioè avere una forma in cui essere riconosciuti, da sé e dal contesto sociale, per essere accettati. In ciò sta il nodo di attrito della relazione con i giovani, perché loro sentono che il mondo attorno a loro cambia velocemente, che stanno cambiando i riferimenti a cui guardare e rapportarsi, e che gli adulti non tengono, si dice, non sanno dialogare con loro sul futuro. La vera domanda da parte loro è quale sia il luogo in cui possono esordire socialmente, si sentono attori protagonisti di cambiamento e non trovano lo spazio per farlo.

Mi sembra che queste riflessioni possano aiutarci nella comprensione del come stare accanto ai giovani in questa domanda costante, vera e profonda di futuro, di prospettiva migliore. E stare accanto a loro vedendoli come pionieri, non come consumatori o attori di una parte data, dice ancora il prof. Laffi. La questione allora per gli educatori oggi è come formare dei pionieri del cambiamento.

“Ci rivolgiamo agli adulti per dire loro di avere speranza e fiducia in noi e per chiedere loro di essere testimoni credibili”. La relazione va cambiata, evitando atteggiamenti giudicanti di tipo normativo, cercando di guardarli per come sono e non per come dovrebbero essere, riconoscendo loro risorse e capacità, e favorendo un dialogo che li riconosca soggetti effettivi, aiutando, attraverso la nostra presenza costante, il meccanismo proiettivo vicino: perché hanno pochissimi modelli di riferimento ed al contempo, ogni giorno, stanno costruendo una proiezione della forma da dare alla propria vita. Una forma in cui essere riconosciuti, chiamati, rispettati.

“Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo” disse Mahatma Gandhi: il solo pensiero, o lo sperare nel cambiamento senza azione, però è qualcosa destinato a scomparire, a non realizzarsi.

Non solo. La verità è che il cambia-

mento deve cominciare attraverso noi stessi, perché gli stessi conflitti nel mondo esteriore non sono altro che lo specchio dei nostri conflitti interiori. Se riuscissimo ad appurare questo, se riuscissimo a sentirci responsabili per ciò che accade nel mondo, per le cose che accadono in famiglia o sul posto di lavoro, allora saremmo davvero vicini alla svolta della crescita personale, ma ci vuole una buona dose di onestà ed umiltà per riconoscere in noi stessi gli “errori” che osserviamo all’esterno.

“*Cambio io, cambiamo insieme, cambiamo il mondo*” hanno scritto i ragazzi nella Carta del Coraggio; il primo passo deve dunque partire dal mio essere, dal mio modo di rapportarmi e comportarmi. Ed è forse l’esercizio più arduo perché presuppone che il giudice di me stesso sia proprio io: compito arduo se non impossibile.

Ma lo scautismo può essere d’aiuto se costringe le persone a mettersi alla prova, lasciando che siano le esperienze forti di vita piena e vera a misurarle, quelle attività in cui diamo modo di fare esercizio di libertà e di prova, in cui ci sentiamo messi in moto come persone capaci di rispondere delle proprie azioni, senza giustificazioni o scusanti. Contesti in cui mi sento chiamato assumendomi la responsabilità per determinate situazioni senza che le abbia scelte o causate, rispondendo al bisogno che vedo intorno.

Così, è fondamentale il compito per i capi di sostegno nella ricerca delle modalità per cambiare il mondo, nell’offrire campi di esperienza in cui sperimentare pezzetti di realtà che è possibile migliorare. Trovare sfide possibili che contengano pezzi di reale da migliorare, vicino, prossimo, sperimentabile direttamente.

I grandi slanci, che da sempre caratterizzano questa età, devono essere aiutati, oggi ancor di più, a diventare piccoli passi possibili. Praticare l’esercizio di passare dallo sguardo sul come vorrei il mondo al come posso farlo io, sforzandosi di trovare gli strumenti che si possano adoperare per interpretare il tempo, i bisogni e dare soluzione ai problemi.

Ritornando alla Carta del Coraggio, l’esercizio allora potrebbe diventare l’operazione di spezzettare, nel senso di rendere piccoli pezzi i grandi Ci impegniamo, punto per punto rapportarli alla dimensione feriale della loro vita. Pensando al metodo RS, lo sforzo dei capi deve essere orientato a rileggere gli strumenti che le comunità RS posseggono in quest’ottica: la carta di clan diventa la risposta della comunità alla chiamata del proprio tempo; il punto della strada diventa momento della presa di coscienza del proprio percorso, con attenzione però che la verifica sia costruita a partire dalle esperienze forti proposte e vissu-

te; il capitolo come prezioso strumento di approfondimento culturale per farli uscire da se stessi, nell'ottica della costruzione di un pensiero fondato, e quindi poco manipolabile; la strada insegna il punto di vista giusto da avere, come dimensione della prova, della fatica, e del vedere più in là, oltre; e l'hike, come momento ed occasione semplice, povera quasi rude in cui poter vivere l'esperienza dell'aver bisogno di tutto, di aver avuto paura e di aver vinto la paura; il servizio come dimensione in cui sperimentare un amore che prima ha servito, un amore che precede e per il quale si ha ricevuto tanto, non in base ai meriti

bensì per grazia (cioè gratis) in conseguenza del quale il servizio agli ultimi diventa una risposta naturale.

Cambiare il mondo è una visione con una prospettiva troppo ampia per chiunque; lo stimolo va orientato alla ricerca di quale sia il proprio pezzetto da cambiare, assumendosi la responsabilità di dare risposta ad una condizione non determinata da se stessi, ma a cui sento il dovere di contribuire per trovare soluzione: è pagando di persona, con determinazione e tenacia, che si ottiene un risultato. Piano piano, un pezzo per volta, e non da soli.

Anna Cremonesi

¹ Stefano Laffi, socio fondatore di Codici. Docente presso diverse università, formatore di enti e scuole professionali, consulente di diverse amministrazioni locali e Aziende sanitarie, svolge da oltre vent'anni ricerche nel campo dell'analisi del mutamento sociale, della valutazione di progetti e servizi, dell'ideazione di interventi a valenza educativa e preventiva, della formulazione di politiche sociali. Laureato in Economia politica e dottore di ricerca in Sociologia.



Il protagonismo dei giovani

***Abbiamo chiesto a Giancarlo Lombardi di parlarci del
“Protagonismo dei Giovani”, alla luce di quanto emerge
dalla “Carta del Coraggio” e quanto vissuto, come
Responsabile e protagonista della prima route nazionale
della branca R-S nel 1975 alla Mandria.***

***Sono emerse tantissime considerazioni ed attenzioni
educative tutt’ora valide anche se orientate, a volte, in nuove
forme di protagonismo giovanile.***

D – Cosa pensi, a proposito del protagonismo dei giovani nel periodo 1968/1975?

R – È stato sicuramente un periodo molto intenso e partecipato, anche con alcuni rischi di violenza e intolleranza in certe frange che rivendicavano soprattutto “più potere”. L’Age-sci, e in particolare la branca R-S, ha privilegiato l’aspetto educativo e l’atteggiamento positivo senza rinunciare ad una critica delle situazioni più negative di questo periodo.

La Route della Mandria, infatti, è stata costruita e vissuta intorno al tema: “Costruiamo il nostro tempo”.

D – Quale rischio vedi ancora radicato nei giovani oggi?

R – Vedo la tentazione di ritenere più importante occupare delle posizioni, dei ruoli, che non cercare effettivamente di agire per il bene comune. Il potere è importante, come importanti sono le regole per garantire la libertà, ma i gio-

vani devono vivere nell’associazione con lo spirito d’avventura che caratterizza il metodo scout, senza la corsa verso certe battaglie che rischiano di essere solo nominalistiche.

D – Cosa ti sembra cambiato maggiormente nella società di oggi, rispetto a quella di ieri?

R – Oggi rispetto ad ieri abbiamo una coscienza maggiore della complessità delle situazioni. Siamo più informati in tempo reale di tutto quanto avviene nel mondo.

Allora c’era meno consapevolezza. Oggi non possiamo fingere di non sapere certe cose. È vero che la complessità e la dimensione dei problemi possono fare pensare che noi non possiamo far nulla e nasce la tentazione dell’indifferenza e della rinuncia. Bisogna educare a credere che è possibile lavorare ed impegnarsi per migliorare la società, la nostra e adesso. È sempre possibile fare qualcosa per aiutare gli altri, i più bisognosi, i più deboli, i più poveri. Sono io che devo farlo, con le mie forze, nel mio piccolo. Anche se mi viene chiesto qualcosa di grosso, d’importante, non bisogna temere ma, bisogna aderire e crederci.

D – So che tu sei stato uno dei più attivi protagonisti della fusione ASCI – AGI compiutasi nel 1974. Oggi lo rifaresti?

R – Ritengo sia stata una decisione

molto importante che chiamerei “profetica”, se questo aggettivo non fosse troppo abusato. In particolare la scelta della diarchia ha portato ad un arricchimento educativo dovuto alla maggiore importanza e presenza del genere femminile. Non va nascosto che questa scelta ha avuto anche oppositori molto forti.

D – Man mano che cresce l’età del ragazzo, diminuisce l’importanza e la presenza del capo?

R – Assolutamente no. Semmai cambia e deve modificarsi la modalità del rapporto educativo che resta però fondamentale.

D – Cosa vorresti dire oggi ai giovani, anzi gridarlo?

R – C’è sicuramente in ciascuno di noi e, forse ancor più nei giovani, la legittima ambizione del protagonismo, ma occorre che sia orientata verso la realizzazione di un mondo più giusto e di una società più solidale. Società oggi fondata sull’apparire più che all’essere. Bisogna educare ai valori veri, quelli che sono dentro di noi stessi. Bisogna battersi per la “qualità” quella vera, quella autentica.

La legge e la promessa scout devono essere esplicitate con chiarezza, confrontandole col proprio vissuto,

per poter fare scelte profonde e vere. Per far questo ci rendiamo conto, che da soli, anche con tutta la nostra buona volontà, non possiamo farcela e dobbiamo affidarci a Dio che ci aiuta ad avere coraggio, forza e discernimento, per perseguire gli obiettivi che vogliamo raggiungere. Certo è che la sofferenza nel mondo è altissima e molta è procurata dagli uomini!

Cerchiamo allora di essere dei veri protagonisti e operatori di “pace” con tutto l’impegno di cui siamo capaci.

Intervista raccolta da Gege Ferrario



Forza capi, con coraggio

Con l'appello conclusivo di Gege vogliamo condividere con tutti ai capi la convinzione che la Carta del Coraggio è una grande occasione per affrontare oggi le affascinanti sfide del grande gioco dello scautismo.

Carissimi capi, ho ripetutamente letto la “Carta del Coraggio” ed ogni volta ho trovato motivo di rallegrarmene.

Non solo per quanto contenuto, per gli spunti di riflessione, per l'attenzione e partecipazione a temi d'attualità, per l'impegno svolto dagli “alfieri” nella stesura di questo documento ma, soprattutto e perché, questo documento è frutto di tanti singoli pensieri elaborati in preparazione della route, partecipato sulla strada della route, maturato e raccontato a San Rossore. Che meraviglia essere capi e ricevere questa carta!

L'abbiamo detto più volte in questo

numero quanti e quali sono le carenze di approfondimento di certi temi, quanti sono silenti, quanti frammentati e quanti ancora sono sbilanciati rispetto ad altri.

I ragazzi ci hanno detto questo e tocca ora a tutti noi capi e adulti, il saper cogliere, evidenziare, sottolineare e valutare questo patrimonio ricco ed irripetibile.

Che dono grande che abbiamo ricevuto.

San Rossore è stata come un'oasi nel deserto; dove dopo tanto cammino, ci si trova tutti, ci si disseta, si riposa, si fa festa insieme, ci si confronta, ma si sa

anche che... non ci si può fermare e che, finalmente rifocillati, si riprende il cammino. Cammino che sarà ancora sicuramente duro ed impegnativo, ma certamente più condiviso e con obiettivi e bisogni meglio definiti.

Tu capo che non hai ancora letto questa “Carta del Coraggio”, che non la senti tua, che l'hai cestinata, prova a leggerla, portala con te, recuperala dal cestino, per andare nel tuo clan, quello che tu conosci e che è formato dai tuoi ragazzi che hanno un volto e un nome a te noto e amato, che hanno tensioni, aspettative, vite e provenienze ben diverse e che hanno il loro grande bisogno educativo. Guardali negli occhi, ascoltali. Molte volte il silenzio parla di problemi inespresi, che solo tu puoi scoprire e conoscere. Il tuo clan, ti interroga, vuole da te delle risposte. Quello che è stato scritto a San Rossore, non è la summa, non è tutto ma senz'altro è una traccia importante scritta da 30.000 rover e scolte, dopo un cammino di riflessione e di approfondimento.

È questo il tempo non perdiamolo, non lasciamo passare questo momento educativo importante ed unico.

A voi capi la capacità e la sensibilità di leggere e cogliere, anche criticamente, il profondo cambiamento che traspare da questo prezioso documento.

Grazie ancora tantissimo per il grande regalo che abbiamo ricevuto e che dobbiamo far nostro per poterlo condividere e vivere con i ragazzi dei nostri clan. Certamente non possiamo far finta di niente, ignorare quelle domande che gridate o sussurate e nascoste tra le pieghe ci vengono poste.

Ora l'euforia, la festa, la gioia, la comunione di San Rossore sono finite, si sono smontati i palchi, le varie strutture, l'alza bandiera, si sono ripiegate le tende. I canti tacciono, i laboratori sono chiusi, le grida di gioia continuano altrove e la strada tra due filari di pini marittimi è rimasta vuota.

Ci restano i ricordi, i sapori, i profumi e i colori di quei giorni. Ci rimane in mano la "Carta del Coraggio" che è scritta per il futuro educativo della branca R/S e di tutta l'associazione. Usiamola bene e coraggio!

Gege Ferrario

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2015

Mi abbono per il 2015 ai quaderni di R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da **Andrea**
e **Vittorio Ghetti**

Direttore: Andrea Biondi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, p. Davide Brasca, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Giancarlo Lombardi, Davide Magatti, Agostino Migone, Luca Salmoirago, Anna Scavuzzo, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Stefano Bianchi, Achille Cartoccio, Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 18.000 copie. Finito di stampare nell'aprile 2015

I.R.